



Munich Personal RePEc Archive

## **Industrial districts and elective affinities**

Tattara, Giuseppe and Volpe, Mario and pitingaro, serafino

University of venice, Universita di venezia

2001

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/18457/>

MPRA Paper No. 18457, posted 08 Nov 2009 08:16 UTC

# Distretti industriali e anelli affini.<sup>1</sup>

Una analisi della industrializzazione diffusa con un accento sulla mobilità del lavoro in area veneta.

**Serafino Pitingaro\*, Giuseppe Tattara° e Mario Volpe°.**

\*Ires Veneto, Via Peschiera 5, 30174 Mestre.

°Dipartimento di Scienze Economiche. Università di Venezia. Cannaregio 873, 30121 Venezia

*...la spiegazione della localizzazione delle industrie e' quasi sempre storica, e la storia ci appare spesso come "una straordinaria sequenza di eventi". Se cercate di spiegare perche' una certa regione e' patria di una certa industria, vi trovate alla fine a descrivere la sequenza di eventi che hanno fatto si che quell'industria si stabilisse in quella regione...P. Krugman, Some chaotic thoughts on regional dynamics.*

## 1. Premessa

Percorrendo la storia dello sviluppo dell'Italia durante gli ultimi vent'anni balza agli occhi come la vecchie zone di industrializzazione, del "triangolo industriale, siano state messe da parte e lo sviluppo economico abbia privilegiato via via regioni più periferiche, la così detta dorsale adriatica. Lungo questa linea si è avviato, a partire dagli anni settanta, un processo di reindustrializzazione del paese, si sono raggiunti livelli di pressochè piena occupazione nel mercato del lavoro e si è assistito a un aumento significativo degli scambi con l' estero. Le grandi imprese del triangolo hanno ceduto terreno alle piccole e medie imprese della periferia che hanno rafforzato il loro peso nella struttura complessiva dell'industria italiana.

Il nostro studio è centrato sul Veneto che è attore importante in questa vicenda ed e' stato, assieme all'Emilia, di frequente assunto a emblema dell'economia del Nord-est e dello sviluppo fondato sulla piccola impresa.

Alla fine della seconda guerra mondiale il Veneto appariva non privo di una sua struttura industriale consolidata, fatta di alcune imprese medio grandi e di una moltitudine di piccole imprese, per lo più artigianali. Ricordiamo le lontane origini delle industrie della concia delle pelli, della produzione delle scarpe, delle stufe, delle pompe, dei mobili in legno, della ceramica e poi la piccola meccanica. In regione esistevano piccoli e medi centri urbani con tradizioni artigianali e commerciali vivaci, che hanno costituito il serbatoio primario delle risorse della sorgente imprenditorialità, era diffusa la famiglia estesa, legata a un appezzamento di terreno, di cui qualche membro spesso traeva dall'estero fonte di ricchezza, che ha sostenuto inizialmente un'offerta di lavoro a costi ridotti, erano presenti tradizioni e istituzioni politiche legate al

---

<sup>1</sup> Il lavoro è frutto della analisi e discussione comune tra gli autori. Serafino Pitingaro ha svolto le elaborazioni relative alla base-dati previdenziale. Ringraziamo tutti i componenti del gruppo di ricerca, con cui abbiamo discusso due versioni preliminari di questo lavoro; in particolare il coordinatore, prof. Giacomo Becattini, per lo stimolo incessante, poi Bruno Anastasia e Marco Bellandi che hanno discusso con noi in varie occasioni del problema e ci hanno fatto pervenire i loro commenti scritti e Fabio Occari per il generoso aiuto ripetutamente fornitoci nel corso delle elaborazioni. Esogenze di spazio ci impongono a rinviare a un più ampio lavoro in corso di stampa le definizioni analitiche delle grandezze cui facciamo qui rapido riferimento.

movimento cattolico, che hanno favorito “la difesa di interessi collettivi”, più che quella di interessi familiari e particolari (Bagnasco, 1999:113, Trigilia, 1994).

Negli anni cinquanta tuttavia lo sviluppo delle regioni del Nord Est non teneva il confronto con i ritmi di crescita delle zone del triangolo industriale. Il Veneto, nello specifico, faceva ancora i conti con spostamenti rilevanti della popolazione che si muoveva dall’agricoltura all’industria, dalla campagna alla città, dal suo interno alle regioni del Nord-Ovest ma anche all’estero (Anastasia e Corò, 1996:34). Già’ dai primi anni sessanta tuttavia, in modo difforme nel territorio, i segni di arretratezza venivano circoscritti e si aprivano nuove e più’ promettenti prospettive. Al censimento industriale del 1961, l’aumento dell’occupazione segnato nella regione era superiore alla media nazionale, con un divario che ha continuato poi ad accrescersi per staccare nettamente negli anni settanta (Anastasia e Corò, 1966, tabella 2.6).

La rottura segnata dai primi anni settanta è stata il risultato del mutare di diversi elementi di convenienza. La localizzazione delle imprese appariva sempre meno determinata dalle economie connesse alle risorse naturali e alla esistenza di preesistenti nuclei “storici” di industrializzazione (Brusco, 1975), due elementi che avevano costituito il fattore aggregante alla base dello sviluppo del triangolo industriale e che erano anche nel Veneto alle radici dello sviluppo di centri industriali storici come Valdagno, Alte Ceccato, Conegliano, la riviera del Brenta. Allo stesso tempo le imprese cercavano di trarre vantaggio dalla maggiore disponibilità di lavoro, di abitazione per la popolazione e dai minori salari (Arcangeli e Tattara, 1978: 348), tutti elementi che fino alla seconda metà degli anni settanta hanno accompagnato la scelta verso le localizzazioni più’ periferiche e decentrate. La nuova fase della industrializzazione presentava radici molto diverse dalle vecchie radici.<sup>2</sup>

La crescita è un processo lento, ha radici storiche profonde, su cui si innestano elementi di rottura e di discontinuità che ne spiegano l’emergere: va dunque studiata in base alle *connessioni* che la produzione è in grado di fornire nei riguardi dei nuovi investimenti e dell’occupazione: Varie sono le sequenze che hanno consentito di generare questa sorta di “pressioni aggiuntive” verso l’investimento (Hirschman, 1987,15).

La cesura degli anni settanta si è avvalsa di un mutamento anche qualitativo della domanda. In questi ultimi anni si è aperta la corsa ai beni di consumo durevoli nuovi, “a domanda frammentata e variabile”, al limite personalizzata, attenta alle mode, ai colori, alle piccole novità che hanno spezzato le serie lunghe di produzione e il cammino verso la integrazione verticale e hanno favorito le produzioni flessibili, i sistemi poco gerarchici, in grado di cogliere repentinamente e sfruttare gli umori del mercato (Becattini, 1995-96: 22). Poi il prevalere di condizioni socio economiche generali di crescente incertezza, che sono succedute agli anni di stabilità che avevano accompagnato la ricostruzione, hanno favorito lo svilupparsi delle piccole imprese “radicate” nel territorio, lontane dai grossi centri urbani e industriali, e quindi più’ capaci di fronteggiare una produzione fluttuante, senza innescare conflitti sindacali aperti e generalizzati. Le connessioni di consumo hanno assunto dunque diverse e variegate sfaccettature.

Le pressioni verso gli investimenti legati a questo tipo di connessioni “a valle” nascono dal normale comportamento imprenditoriale, una volta appurata la disponibilità di un nuovo mercato per i prodotti intermedi (Hirschman, 1987:16). Allo stesso tempo le continue politiche di svalutazione della lira che hanno accompagnato il processo di sviluppo della nostra economia a partire dai primi anni settanta ai primi anni novanta, hanno reso possibili profitti che sono stati

---

<sup>2</sup> Alla base di tutti questi ragionamenti il lettore non faticherà’ nel ricordare la classificazione marshalliana delle eternalità che guidano le scelte localizzative. Quelle che derivano dalla capacità’ dei produttori di condividere certi fornitori di inputs, quelle riconducibili al mercato del lavoro e quelle che derivano da spillover di conoscenze.

alla base del processo di investimento e dello sviluppo “a monte” di produzioni di beni strumentali e hanno sottolineato una dipendenza diretta tra debolezza del cambio, esportazioni e investimenti in macchinari e attrezzature, rendendo allo stesso tempo, più costosi i macchinari importati: questa possibilità è stata capitalizzata dagli imprenditori veneti in modo più accentuato di quanto sia avvenuto nelle altre regioni della terza Italia e del Nord est (Anastasia e Corò, 1996:39).

Questo lavoro si propone di studiare alcuni distretti industriali in area Veneta rispetto ai quali discutere di due problemi, tra quelli che abbiamo così brevemente scorso.

In primo luogo si vuole analizzare il processo di transizione da una industrializzazione legata a specifiche produzioni, localizzate in pochi comuni con elevata specializzazione, ad una espansione di queste e a una situazione di forte sviluppo esteso nel territorio. In relazione ai distretti e alle loro “periferie”, che chiamiamo gli “anelli affini” studieremo la crescita nei suoi caratteri specifici, mettendo in luce aspetti che sfuggono ad una omologazione, ma presentano elementi variamente sfaccettati. Lavoreremo allora a un concetto dinamico di distretto industriale, per quanto i dati ce lo consentano. In questo contesto studieremo il ruolo svolto dalla grande impresa e la genesi della piccola impresa a partire dalla grande.

Cercheremo poi una connessione tra il fenomeno della industrializzazione, distrettuale e non, il mercato del lavoro locale e le strutture del sociale.

La occupazione nei distretti appare fortemente polarizzata. Alcuni lavoratori nei distretti si presentano come operai “in carriera” con una particolare specializzazione, che lavorano su di un posto di lavoro “stabile”(Solinas 1996: 92,211). Una seconda quota di lavoratori invece, e sono i giovani e le donne presentano altissima mobilità sia nei distretti che fuori (Brusco e Paba, 1996: 311). La mobilità è per altro sensibilmente aumentata nel corso del tempo.

La connessione tra questi due aspetti, crescita della industrializzazione e cambiamento nella struttura della società, di cui vediamo i riflessi sul mercato del lavoro, è essenziale alla comprensione del processo di sviluppo economico e allo stesso modo appare estremamente labile. È resa incerta dalla grande capacità di spostamento quotidiano delle persone che è aumentata specialmente in questi ultimi anni, e dall’espandersi rapido delle industrie a settori produttivi nuovi e insospettati. Se il rapporto tra analisi della società e sviluppo è debole resta comunque essenziale e cerchiamo di coglierne alcuni aspetti nell’estendersi del distretto nello spazio e nel tempo, tenendo sempre fisso lo sguardo sia sul mercato del lavoro che sullo sviluppo delle imprese.

Fotografiamo dunque all’inizio, negli anni settanta, il distretto come il luogo storico della specializzazione, mentre dall’altro ne seguiamo l’evolversi verso un ingrandimento e un ampliamento orizzontale e verticale verso la regione industriale, che è la tipologia che meglio caratterizza le nostre due province nei secondi anni novanta. Una visione sequenziale, storicamente determinata, del processo di sviluppo industriale che si accompagna ad un rapido diffondersi di nuove industrie e nuovi settori produttivi.

## **2. Una nuova base informativa.**

E’ possibile ipotizzare un sistema informativo che possa definirsi genuinamente locale, cioè tale che un certo luogo geografico entri a far parte, in modo essenziale della sua definizione ? Sarebbe utile seguire Becattini in questa sua domanda (Becattini 1989: 9) e poter misurare la specificità di una regione industriale, partendo dalle sue “core competences”, dalla loro

evoluzione, dai fattori che presumibilmente sostengono queste “storie di sviluppo” di successo, dalle loro nascoste “triadi marshalliane” sulle economie esterne.

Con questa convinzione abbiamo allora cercato di “costruire” la nostra base dati a partire da alcune fonti amministrative, le statistiche previdenziali, che di recente sono state assunte a riferimento da parte di studiosi affermati per lo studio del mercato del lavoro. La base dati previdenziale sui lavoratori dipendenti e sulle imprese ci ha consentito di costruire delle serie analitiche che, pur tra mille incertezze e ambiguità, ci sono apparse sufficientemente lunghe e affidabili e che sono al contempo suscettibili di una ampia articolazione territoriale.

I dati che utilizziamo concernono i rapporti di lavoro dipendente nella manifattura e nei servizi registrati a fini previdenziali, a livello individuale (Occari, Tattara e Volpe, 1996; 1997). Accoppiando tale base-dati con la identificazione anagrafica delle imprese è possibile, entro certi limiti, ricostruire i percorsi lavorativi degli individui osservati e incardinarli su di un territorio circoscritto. Su questa base cerchiamo di guardare non alla piccola impresa ma a sistemi di piccole imprese incardinati in un preciso ambito territoriale e più o meno settorialmente caratterizzati secondo quanto verremo qui discutendo.<sup>3</sup>

Il periodo temporale di osservazione copre il ventennio 1976-96, e quindi la ricostruzione delle serie storiche si limita a questi anni. L'unità territoriale elementare assunta in questo lavoro è il comune.<sup>4</sup> La classificazione delle attività industriali su cui si basano gli archivi previdenziali è piuttosto analitica.<sup>5</sup>

La fonte previdenziale si manifesta utile per ricostruire la storia dei distretti, attraverso lo studio dell'occupazione dipendente, del numero delle imprese con dipendenti e della dinamica delle relative classi dimensionali. L'importanza della base dati sta nel dettaglio con cui sono qualificati i rapporti di lavoro alle dipendenze. Ciò consente di svolgere le tradizionali analisi aggregate sulla struttura occupazionale e sulle dimensioni di impresa, ma ci permette anche di calcolare sia la permanenza del lavoratore nel posto di lavoro, sia la mobilità del lavoro in generale e, attraverso il legame con l'archivio delle imprese, valutare la mobilità di specifici sottosistemi territoriali, quali i distretti, gli anelli e i sistemi del lavoro locali e quindi mettere in luce i percorsi e le modalità assunte dalla mobilità del lavoro entro e fuori dai distretti.

### **3. Distretti industriali e regione industriale.**

Il sistema di produzione locale (Russo e Bellandi, 1996:9) è un insieme connesso di attività di produzione realizzate sulla base di regole organizzative e competenze radicate nel luogo (Belliandi, 1996:32). Il sistema locale ha elementi di stabilità propri che rispecchiano e derivano da un alto grado di interazione fra le sue componenti, quali le località residenziali e produttive. Il distretto è un sistema locale che ha una forma particolare identificata dalla compresenza attiva di

---

<sup>3</sup> Solo alla fine degli anni sessanta e negli anni successivi l'oggetto dell'indagine cambia e Becattini (Irpel 1969 e Becattini 1975) propone una lettura diversa delle aree di industrializzazione leggera della Toscana. L'idea di fondo che emerge da questi studi è che non bisogna guardare alla piccola impresa ma a sistemi di piccole imprese. Brusco (1975)

<sup>4</sup> I dati utilizzati si riferiscono all'universo del lavoro dipendente delle province di Treviso e di Vicenza, definito come tutti i dipendenti soggetti a contribuzione Inps che hanno lavorato almeno una volta alle dipendenze nel corso del periodo in una impresa localizzata in una delle due province. Tutti i soggetti vengono seguiti nelle loro posizioni di lavoro dipendente (in qualsiasi altra localizzazione nazionale si trovino a lavorare) per tutto il periodo di osservazione. Le storie lavorative sono, per altro, storie incomplete, con una censura a destra e una a sinistra, che condiziona in vario modo lo svolgersi della nostra analisi. Su questo problema si veda Occari, Tattara e Volpe (1996).

<sup>5</sup> Riconducibile alla Ateco a 3 cifre del 1981, ISTAT,

una comunità di persone e di una popolazione di piccole imprese caratterizzate dalla appartenenza a un particolare sistema di produzione locale principale. Il sistema locale principale di piccola impresa, che ha il suo centro geografico nel distretto, spesso contribuisce alla denominazione del distretto; altri sistemi di produzione possono insistere sullo stesso distretto mantenendovi una importanza secondaria.

La regione industriale o regione economica è un sistema locale che non ha una attività dominante (Becattini, 1991:53)

Fra le imprese del distretto viene mantenuto un rapporto complesso di concorrenza e cooperazione, di conflitto e partecipazione; nel distretto manca il dominio di una o poche imprese guida. Concorrenza, radicamento in un luogo, partecipazione sono solo apparentemente delle locuzioni tra loro contraddittorie. Le nuove strategie localizzative, la estensione delle produzioni in senso verticale e orizzontale, la produzione di nuove merci, la cooperazione nello svolgimento di alcune fasi del processo produttivo non sono altro che manifestazioni permanenti del processo concorrenziale.

La procedura empirica per la individuazione dei distretti è incardinata in due concetti. Quello di sistema di produzione locale, poco sopra ricordato e quello di specializzazione manifatturiera, basata su di una produzione specifica e sulla prevalenza delle piccole e medie imprese.

Un tentativo molto compiuto di classificazione dei sistemi di produzione locali è stato animato da Fabio Sforzi, sulla base di un lavoro di regionalizzazione dell'economia italiana effettuato in collaborazione dall' IRPET e dall' ISTAT (Sforzi, 1995) ed è fondato sul concetto di mercato locale del lavoro. Lo studio è articolato in due fasi. Prima viene regionalizzato il territorio nazionale sulla base dei dati sui movimenti giornalieri per motivi di lavoro, il pendolarismo quotidiano tra abitazione e luogo di lavoro, costruendo dei sistemi di lavoro locali, caratterizzati da elevata mobilità e bassi tempi di percorrenza giornaliera: chi vi lavora nella maggior parte dei casi abita in loco (Becattini, 1994, nota 13, p. 21). Poi si individuano i sistemi industriali locali, definiti come i sistemi che hanno una specializzazione industriale più accentuata rispetto alla media all'interno dei mercati del lavoro locali. Tra questi si fa una distinzione in base alle dimensioni, distinguendo tra sistemi locali di piccola impresa (< 50 addetti), di media piccola impresa (< 250 addetti) e di grande impresa. All'interno dei sistemi di piccola e media-piccola impresa si definiscono i distretti qualora vi sia la forte prevalenza di una specifica attività

I dati del censimento del 1991 mostrano che i sistemi locali di piccola impresa così definiti si attestano in un'area che va dalla Lombardia orientale al Veneto, all'Emilia, alle regioni dell'Italia di mezzo per toccare l'Abruzzo e la Puglia, lungo la dorsale meridionale adriatica. All'interno di questi si definiscono i distretti sulla base di un'industria locale, caratterizzata da un "insieme connesso di attività di produzione di un gruppo limitato di beni simili" (Bellandi, 1994: 32). La distinzione non è sempre agevole e varia, tra l'altro, con la finezza della "grana" della classificazione adoperata (2 o 3 cifre) e del modo con cui la classificazione è fatta. Sforzi ritiene di poter individuare dai 60 ai 100 distretti, all'interno dei sistemi di piccola e media impresa. Essi coprono la metà della occupazione manifatturiera totale del paese (Becattini, 1995-96: 9; Brusco e Paba, 1997: 272-275).

#### **4. Sistemi locali e distretti nell'economia trevigiana e vicentina.**

Per quanto riguarda il Veneto, sia sulla base degli studi condotti da Anastasia e Corò che sulla base delle simulazioni condotte sui criteri ministeriali per l'individuazione dei distretti industriali, che si rifanno diligentemente al metodo IRPET-ISTAT, si contano 13-16 aree distinte, riconoscibili come distretto. Il ruolo dei distretti nell'economia veneta appare molto

rilevante: all'interno dei distretti veneti troviamo infatti circa il 55% di tutti gli addetti alla manifattura della regione, mentre considerando solamente i settori di attività specifici distrettuali questo valore scende al 20% circa. Questo significa che più della metà delle attività manifatturiere venete è localizzata all'interno di aree distrettuali e circa un quinto di tali attività viene svolta con riferimento ai settori produttivi specifici dei distretti. Di questi distretti veneti, ben otto sono localizzati all'interno delle province di Treviso e Vicenza, e concentrano oltre il 40% del totale degli addetti al manifatturiero del Veneto. Considerando anche le aree non distrettuali, le province di Treviso e Vicenza assorbono quasi il 50% delle attività manifatturiere della regione (Anastasia e Corò, 1993 e 1996).

Quando si passa dalla definizione teorica alla ricerca storico-empirica, sorgono numerosi problemi di tipo diacronico e di tipo sincronico. Il problema diacronico è riconducibile al fatto che i confini del distretto cambiano al passare del tempo. Il problema sincronico è che entro un distretto, e più in generale entro un sistema locale di piccola e media impresa, possono coesistere industrie localizzate (o sistemi di produzione locale, o cluster) differenti, di cui una industria è magari dominante, e le altre industrie sono secondarie, più o meno (o per niente) complementari.

Ogni studio che si svolge lungo un esteso arco temporale deve fare i conti con i mutamenti avvenuti nel corso del tempo. La definizione di distretto oggi usata per il Veneto, proprio per la sua ampiezza, è poco adatta sia ad una analisi diacronica che ad una analisi sincronica del fenomeno distrettuale. Nel nostro caso infatti alcuni distretti hanno sensibilmente ridotto la propria attività nel tempo, come il distretto ceramico di Nove, quello laniero di Valdagno e di Schio, mentre tutti gli altri distretti hanno mostrato forme di sviluppo rapido, seppur diverse tra loro. Alcuni distretti si sono sviluppati territorialmente estendendosi a comuni limitrofi, altri sono maggiormente rimasti legati alla vecchia localizzazione, alcuni si sono sviluppati settorialmente inglobando diverse specializzazioni o mutando specializzazione, altri si sono diversificati verticalmente affiancando alla produzione caratterizzante il distretto la produzione di beni strumentali. Ciascuna di queste tipologie evolutive richiederebbe una analisi specifica, flessibile nei confini territoriali e nei settori al passare del tempo, che pur rappresentando bene la dinamica distrettuale del caso studiato, mal si presterebbe a una analisi comparata con gli altri distretti e il restante territorio regionale.

In questo lavoro procediamo secondo due criteri principali. *Studiamo in primo luogo l'articolazione territoriale del distretto al passare del tempo.*

*Il singolo comune è la unità territoriale elementare del distretto.* Solo i comuni che presentano una accentuata caratterizzazione produttiva al 1976-77, valutata sulla base dell'importanza delle produzioni distrettuali, misurate dal numero dei dipendenti e dal coefficiente di localizzazione, fanno parte del "centro storico" del distretto, brevemente del suo "centro".

*La caratterizzazione produttiva del distretto è basata sulla classificazione Ateco 1981 a tre cifre.* Il distretto è qualificato da una specifica produzione finale (macchine utensili, elettromeccanica, concia, tessile-lana, tessile, elettrodomestici-inox-plastica, calzature, mobili) e comprende, nei limiti del possibile, i settori che sono strettamente integrati con il prodotto finito a monte (costruzione di tubi, trafilatura e simili nella meccanica, caldaie nell'inox, gomma nella calzatura, tintura nella concia) e a valle (strumenti di misura in vari settori, plastica nel mobile e nella calzatura, confezione nel tessile).

Nel caso di distretti dove insistono diverse specializzazioni procediamo alla definizione di distretti separati, che denominiamo in base al comune con maggior densità insediativa nel relativo settore di specializzazione. Con l'andare del tempo alcune delle specializzazioni perdono

di importanza, altre diventano più consuete, il territorio dove insistono le imprese si allarga o si restringe. Il tessile cade, la plastica sale di importanza e così spesso avviene per la meccanica.

*Definiamo allora i distretti sulla base dei comuni che, alla data iniziale dello studio, il 1976-77, manifestano una spiccata specializzazione produttiva nel settore di riferimento, con la prevalenza della piccola e media impresa. Sappiamo bene che la frontiera geografica del distretto è una variabile che deve essere risolta assieme a tutte le altre e che muta assieme al patrimonio produttivo, al modo di organizzarlo e al mutare dei bisogni e che la stessa vitalità del distretto dipende dal suo rimanere agganciato al cambiamento.<sup>6</sup>*

*Definiamo l'anello sulla base dei comuni che nel corso del ventennio assumono le caratteristiche distrettuali, a partire dalla medesima specializzazione produttiva; sono cioè i comuni dove si espande il distretto. L'anello si estende lungo le direttrici stradali che collegano il distretto al capoluogo o alla rete autosradale, la geografia del luogo gli fa da confine mobile, che media un insieme di altri fattori localizzativi.*

L'anello interagisce col centro distrettuale "storico" in modo privilegiato, attraverso l'espansione del settore caratterizzante il distretto; parleremo allora di *anello delle affinità elettive* volendo sottolineare come le affinità tra i due insiemi territoriali si plasmino a partire dall'esistenza di un distretto di successo, che poi si espande nell'anello in quelle stesse produzioni.

L'anello non condivide necessariamente col centro storico del distretto il medesimo sistema locale del lavoro. Molto spesso il distretto, nella sua espansione territoriale, trascina verso altri sistemi locali del lavoro.

*Abbiamo successivamente rivolto la nostra attenzione all'articolazione dei mercati del lavoro in cui insiste il distretto.*

Le imprese industriali operano, specie in Veneto, in sistemi locali del lavoro dove la residenza tende a coincidere con il luogo di occupazione, un sistema del lavoro autocontenuto, locale appunto. Il mercato locale del lavoro è una costruzione concettuale che rispecchia l'evolversi del sistema produttivo e che si configura variamente anche in base al cambiamento delle residenze degli occupati e al mutare delle sedi delle aziende. Quindi i confini variamente tracciati per definire i sistemi locali del lavoro (Irpst-Istat, 1986 e 1994) riflettono allo stesso tempo il gioco della domanda e dell'offerta del lavoro.

Proprio in virtù di quella connessione labile che unisce le "situazioni di vita", che trovano appunto espressione nei mercati locali del lavoro, alle caratteristiche "più operative" dell'impresa distrettuale, il concetto di sistema locale del lavoro si rivela di scarsa utilità nel procedere a una delimitazione precisa dei confini distrettuali, né ci è di aiuto nel delinearne i sentieri di espansione.<sup>7</sup> Non ci sono in realtà ragioni per le quali le imprese si dovrebbero sviluppare "entro" i sistemi locali del lavoro più di quante ce ne siano perché si dovrebbero sviluppare al di fuori degli stessi sistemi, spinte dall'esigenza di ricercare sistemi locali del lavoro nuovi, magari meno congestionati. La triade delle economie esterne marshalliane non è

<sup>6</sup> L'analogia suggerita da Becattini con Coase è suggestiva: si deve decidere che cosa fare dentro e cosa fare fuori dall'impresa e il confine tra il dentro e il fuori diventa una variabile; non è più un dato del problema.

<sup>7</sup> Si aprirebbe qui una discussione sull'impiego che l'Istat ha iniziato a fare e intende fare della definizione di sistemi locali del lavoro sia per l'area della politica economica (aree ammissibili agli interventi dei fondi strutturali) che per l'area documentaristica (i sistemi locali come "griglia" per la presentazione dei risultati del censimento intermedio e per la rilevazione dei dati dello stesso). Sulle direzioni seguite dall'ISTAT si vedano Egidi e Giovannini (1999:7, 12 e 17). Dalle svariate aggregazioni fatte nel corso di questo studio e poi riviste e ricorrette, è nata la convinzione che i sistemi locali del lavoro siano poco utili per comprendere le dinamiche produttive dei distretti industriali.

legata al concetto di sistema locale del lavoro se non molto debolmente e gli imprenditori a volte si muovono proprio per cercare di entrare in altri mercati locali del lavoro, quando i mercati di vecchia data appaiono saturati. Per esempio segue questa logica l'ampliarsi del distretto del mobile del Livorno verso il portogruarese.

I sistemi locali del lavoro che contengono i distretti sono tuttavia utili fonti di informazione. Costituiscono infatti i serbatoi da cui potenzialmente attingono le imprese distrettuali e i serbatoi ai quali le imprese distrettuali cedono occupazione e consentono di porre dei tasselli aggiuntivi per capire le strategie seguite dall'imprenditore nel settore distrettuale, con riferimento alle politiche del lavoro.

Le imprese distrettuali allora, nel centro e nell'anello, saranno legate da rapporti di lavoro intensi, con flussi in entrata e in uscita rilevanti, verso altre aziende che si trovano ad operare nello stesso sistema locale o in sistemi locali limitrofi. Le imprese distrettuali potranno mostrare delle caratteristiche occupazionali diverse dalle imprese non distrettuali che insistono sullo stesso sistema locale del lavoro, in virtù del loro successo produttivo, che si può tradurre in maggiori dimensioni, maggiore stabilità delle imprese e dell'occupazione. Ci chiediamo in altre parole se il lavoro racchiuso da barriere invisibili in un certo ambito territoriale e produttivo, nel distretto appunto, si presenti con caratteristiche diverse dal lavoro occupato nei settori non distrettuali, e se esista una differenza di comportamenti con i lavoratori esterni.

Guardiamo, per fare un esempio, al distretto elettromeccanico di Montecchio, che insiste sul sistema locale del lavoro di Arzignano. Notiamo che le piccole imprese elettromeccaniche tendono ad espandersi, nei venti anni in esame, lungo la direttrice, stradale e autostradale, che va da Montecchio alla città di Vicenza, che dista da Montecchio una decina di chilometri o poco più. Il nucleo originario si espande quindi ai comuni di Altavilla, Sovizzo e Monteviale che fanno parte del sistema locale del lavoro di Vicenza. D'altro canto è abbastanza chiaro che vi sarà scarsa convenienza a costituire nuove industrie nel cono superiore del sistema locale del lavoro di Arzignano (Altissimo e Crespadoro) che sono comuni collinari e montuosi, scarsamente serviti, né a Chiampo dove prospera l'attività estrattiva. Ciò non toglie che i flussi di lavoro costruiti in base al pendolarismo uniscano i comuni montani a quelli più meridionali in un insieme autocontenuto nord-sud, che segnala appunto come quotidianamente i lavoratori scendano a lavorare in fabbrica, mentre l'espansione del distretto segue la direzione ovest-est e sconfini in altri sistemi locali del lavoro.

**Tabella 1 – La struttura territoriale della industrializzazione nelle zone di piccola impresa.**

Area	Impresa prevalente	Impresa secondaria	Sistema locale del lavoro
Del distretto "storico"	2, 1	(1),3,6	Comuni distrettuali (uno o più sistemi locali del lavoro)
Dell'anello "delle affinità elettive"	2	3,6,7	Comuni distrettuali acquisiti, che possono sconfinare in nuovi sistemi locali del lavoro.
Dei Sistemi locali del lavoro	1,2,3,6,7		Comuni distrettuali e non distrettuali che fanno parte dei sistemi locali del lavoro su cui si collocano il distretto e il suo anello
Esterna	3,6,7		Sistemi non distrettuali
Della città dinamica	7,3,1	2,6	Altro sistema locale del lavoro

- impresa grande (1)
- imprese radicate in un fattore locale: distrettuali (2)  
pmi ad alta tecnologia (3)

- imprese a domanda locale ma non radicate  
subfornitori indipendenti (6)  
altre (7)

La tabella 1 esprime per sommi capi il cammino che desideriamo svolgere in questo studio. La città' dinamica non sarà per ora approfondita.

Studiamo allora: *in base ai comuni distrettuali e all'anello delle affinità*:

l'occupazione e le sue variazioni  
la specializzazione produttiva  
la dimensione delle imprese  
alcune qualifiche dell'occupazione

*in base ai sistemi locali del lavoro su cui insistono distretti e anelli*:

la mobilità' del lavoro e la interconnessione tra i sistemi del lavoro

I dati previdenziali consentono, non senza fatica, di studiare il vario disporsi di distretti e anelli ad essi contigui in modo dinamico.

## 5. Distretti e anelli

I distretti che abbiamo studiato riguardano l'industria della concia a Arzignano, della elettromeccanica a Montecchio, delle macchine utensili a Schio, della lana a Valdagno e Schio, del tessile-abbigliamento nella fascia pedemontana, da Thiene a Montebelluna, che forma i due distretti pedemontano occidentale e orientale, della calzatura sportiva a Montebelluna, del mobile nell'area di Pieve di Soligo, di Roncade e del Livenza, della fabbricazione degli elettrodomestici a Conegliano. I centri dei distretti sono formati dai comuni che formavano il distretto al 1976; gli anelli dai comuni che gradualmente hanno condiviso le caratteristiche del centro, dove il centro si è espanso.<sup>8</sup> In questo modo i comuni che sono entrati nel distretto in anni recenti vengono relegati nell'anello. Distretti e anelli sono analiticamente definiti in Tattara ??? (2000).

I confini di distretti e anelli non solo sono sfumati nel territorio, ma sono anche resi incerti dall'evolvere della specializzazione produttiva del nucleo primario. La caratterizzazione distrettuale muta nel tempo al variare delle tecniche e delle tipologie dei prodotti, delle scelte aziendali e le specializzazioni iniziali possono assumere nel tempo molti sentieri diversi. La Zoppas, tipica fabbrica dell'elettrodomestico, da parecchi anni ottiene più utili dalla gestione finanziaria che da quella caratteristica, la Nordica fa parte della multiforme galassia Benetton e così parecchie imprese tradizionalmente classificate in base alla produzione "dichiarata" fanno ormai tutt'altro. Moltissimi sono gli assemblatori, che sono "accampati" in un settore ma che potrebbero indifferentemente montare di tutto o quasi.

Non abbiamo studiato un importante distretto presente nel vicentino, quello orafa (che peraltro risulta anche difficilmente osservabile sulla base delle altre statistiche disponibili, essendo

---

<sup>8</sup> L'uso che a volte viene fatto del concetto di mercato locale del lavoro come unità territoriale elementare priva il distretto delle sue specificazioni più interessanti, come abbiamo visto procedendo nelle diverse stesure di questo lavoro. Infatti i mercati locali aggregano nelle nostre due province svariati comuni (da 3 a 28) e operare su di una base così ampia per definire i distretti comporta l'inclusione nei distretti di alcuni comuni solo in virtù della loro vicinanza al luogo di produzione e non della loro caratterizzazione produttiva. Ciò è utile perché richiama connessioni della massima importanza tra la industrializzazione e la realtà sociale del territorio che sono spesso trascurate, ma estendere il distretto a comuni che sono parti dello stesso mercato locale del lavoro, senza che questi siano caratterizzati dalle medesime specializzazioni produttive, a volte territori con scarsa presenza industriale, conduce all'annacquamento delle specificità del distretto. Anche in questo caso la differenza tra il distretto e il resto del territorio si appanna.

“immerso” nel contesto urbano di Vicenza.<sup>9</sup> Il distretto polisetoriale di Bassano, è stato esaminato solo con riferimento a due delle sue tre specializzazioni produttive, cioè la ceramica a Nove e il tessile abbigliamento di Marostica, con l’esclusione quindi dell’orafo e del mobile. Inoltre abbiamo distinto il distretto della concia di Arzignano da quello elettromeccanico di Montecchio Maggiore, a differenza di altri studi in letteratura che invece considerano l’area di Arzignano-Montecchio come un unico sistema locale. Infine rileviamo come l’Inox di Conegliano in realtà rappresenti un’area specializzata nella produzione di elettrodomestici e nelle lavorazioni dell’acciaio e della plastica, che però continua a far parte del più esteso distretto del Mobile del Livenza, e fa da cerniera con l’adiacente distretto del Mobile del Solighese. L’espansione a macchia d’olio del distretto del mobile è colta considerando, al 1976, l’esistere di tre centri relativamente indipendenti (attorno a Pieve di Soligo, Oderzo-S Dona’ e Roncade) e una unica, ampia, zona di espansione (anello).

I comuni che formano il centro e l’anello del distretto rappresentano il nucleo del sistema produttivo locale lungo tutto i vent’anni cui estendiamo il nostro sguardo, con una specializzazione territoriale e settoriale elevata. Tutti i distretti (centri) che abbiamo studiato sorgono in aree di forte presenza dell’industria manifatturiera (specie nella provincia di Vicenza) e, nei comuni che sono al centro del distretto, almeno un residente ogni cinque (indipendentemente da età e sesso) era, al 1976, occupato alle dipendenze nell’industria, come indicato dal tasso di industrializzazione riportato nella tabella 2. La specializzazione nella produzione caratterizzante il singolo distretto (centro) era anche notevole, dato che almeno un terzo degli addetti alla manifattura era occupato nel settore caratterizzante, come ci indicano i valori dei tassi di specializzazione, in genere superiori al 30%. Alla data iniziale, per la metà dei distretti il quoziente di localizzazione era superiore a 3, facendo pensare ad una concentrazione rilevante nella attività caratterizzanti il distretto, all’interno delle due province in esame. Era superiore all’unità anche per i settori del tessile e dell’abbigliamento, che sono attività notoriamente disperse su tutto il territorio regionale.

I distretti in contrazione, Valdagno e Schio, per il tessile, e Nove per la ceramica, non hanno ovviamente anello di espansione. Il distretto tessile pedemontano, che va da Thiene a Montebelluna, è caratterizzato da un centro e da un anello occidentali, entrambi in espansione e da un centro in contrazione nella zona orientale verso Montebelluna (che era più o meno direttamente legato alla San Remo, che poi ha chiuso) e da un anello in espansione.

Anche tra i comuni del territorio provinciale che residuano alcune aree, ad esempio Lonigo, presentano una vocazione manifatturiera accentuata, simile a quella che si riscontra nei distretti, confermando la caratteristica di industrializzazione diffusa precipua del caso Veneto e allo stesso tempo appannando le differenze con il nostro “campione di controllo”.

---

<sup>9</sup> Interessante notare che le aree urbane vengono escluse dall’algoritmo suaccennato per selezionare il distretto o perchè il peso dell’industria si riduce a favore dell’attività terziaria o perchè la presenza rilevante di qualche grande impresa sul territorio non consente di soddisfare il requisito della piccola dimensione per l’industria manifatturiera (Brusco e Paba, 1997:300). Le grandi città rappresentano per loro natura un territorio socialmente ed economicamente poco omogeneo, dove è più difficile che si realizzi quella stretta comunità di imprese e di persone, quella condivisione di valori che caratterizzano in maniera così chiara i distretti industriali. Ci sono dunque sistemi di piccole imprese fuori dei distretti, a volte le piccole imprese presenti in un’area metropolitana, che sono numerose semplicemente perchè il sistema locale cui appartengono è molto grande, ma che non sono legate da alcune reti di relazioni sociali e economiche. Sono imprese immerse in un tessuto denso di attività economiche che caratterizza le grandi metropoli e finiscono con operare il modo disperso e isolato anche se fanno cose simili e sono localizzate a qualche chilometro l’una dall’altra (301)

Sulla differente forma che assume il processo di industrializzazione urbano si era soffermato Marshall in *Industry and trade* (1919:283ss)

**Tabella 2 – La caratterizzazione produttiva dei distretti industriali (1976-1996)**

Denominazione del distretto	Tasso di industrializzazione <sup>o</sup>		Tasso di specializzazione*		Quoziente di localizzazione**	
	1976	1996	1976	1996	1976	1996
Concia-Arzigiano (centro)	22.5%	31.4%	35.2%	36.7%	6.3	5.3
Concia-Arzigiano (anello)	19.0%	28.0%	21.8%	39.6%	3.9	5.8
Elettrom.-Montecchio	23.4%	32.6%	39.2%	24.4%	5.8	2.7
Elettrom.-Montecchio (anello)	17.6%	17.0%	8.7%	22.6%	1.3	2.5
Laniero-Valdagno (centro)	29.5%	26.3%	67.9%	40.6%	2.9	2.5
Laniero-Schio (centro)	21.2%	18.7%	46.7%	26.4%	2.0	1.6
Macchine-Schio (centro)	15.2%	19.2%	47.8%	50.4%	1.8	1.4
Macchine-Schio (anello)	13.3%	13.8%	28.4%	45.2%	1.1	1.2
Ceramica-Nove (centro)	17.6%	15.8%	21.9%	12.9%	8.7	9.1
Tessile-Marostica (centro1)	18.9%	17.8%	34.3%	30.2%	1.1	1.4
Tessile-Marostica (anello1)	14.5%	19.8%	25.6%	25.4%	0.8	1.2
Tessile-Marostica (centro2)	24.5%	16.6%	54.6%	26.1%	1.7	1.2
Tessile-Marostica (anello2)	10.9%	18.6%	18.1%	21.4%	0.6	1.0
Calzat.-Montebelluna (centro)	21.9%	19.7%	34.5%	45.4%	4.4	4.4
Calzat.-Montebelluna (anello)	12.5%	20.6%	20.0%	23.5%	2.6	2.3
Mobile-Liv. Sol (centro1)	11.4%	16.6%	47.5%	37.1%	4.4	3.5
Mobile-Liv. Sol (centro2)	15.6%	18.1%	65.9%	61.1%	6.2	5.7
Mobile-Liv. Sol (centro3)	10.9%	15.0%	38.6%	35.1%	3.6	3.3
Mobile-Liv. Sol (anello)	10.0%	20.0%	17.4%	24.4%	1.6	2.3
Inox-Conegliano (centro)	12.4%	16.7%	32.3%	42.4%	1.4	1.3
Inox-Conegliano (anello)	11.2%	18.9%	14.9%	29.5%	0.6	0.9

<sup>o</sup> Il tasso di specializzazione è calcolato come rapporto tra il numero di addetti nel settore manifatturiero e la popolazione residente allo stesso anno.

\* Il tasso di specializzazione è calcolato come rapporto tra il numero di addetti nel settore caratterizzante e quello nel comparto manifatturiero.

\*\* Il quoziente di localizzazione è calcolato come rapporto tra il tasso di specializzazione del distretto e il tasso di specializzazione calcolato per le due province Treviso e Vicenza.

La popolazione residente è presa da Istat (1976, 1994, 1998), tutti gli altri dati sono di fonte Inps.

Gli anelli, considerati nel loro insieme, presentano lungo tutto il ventennio una popolazione residente nettamente inferiore a quella dei centri dei distretti,<sup>10</sup> ma rappresentano, allo stesso tempo, zone di rapido incremento della residenza; la popolazione residente nei comuni compresi negli anelli cresce a un tasso elevato (+0,53 annuo), mentre quella residente nei centri dei distretti cade, anche se limitatamente (-0,24 annuo). Il territorio dell'anello era, nella maggior parte dei casi, molto meno industrializzato del distretto, con un dipendente nella manifattura ogni otto residenti al 1976 per passare a uno ogni sei vent'anni dopo. L'espansione distrettuale è avvenuta rapidamente e il cambiamento della residenza appare un fenomeno indotto, come si vede dal fatto che in svariati anelli il tasso di industrializzazione supera il relativo valore assunto nei centri (tessile e abbigliamento pedemontano, calzatura a Montebelluna, mobile e elettrodomestici-inox); comunque la espansione dell'industria nel territorio non sembra essere

<sup>10</sup> La popolazione nei centri dei distretti era di 72.000 residenti al 1976 per calare a 66.000 al 1996, con un decremento di 6.000 residenti. Quella dei comuni degli anelli passa da 18.000 al 1976 a 40.000 al 1996 con un aumento di ben 22.000 residenti.

stata mossa dalla ricerca di zone dove fosse basso il tasso di industrializzazione, dato che vi erano, all'interno dei sistemi locali del lavoro, quindi in posizione prossima a quella dei relativi centri distrettuali, dei comuni con un grado di industrializzazione molto, ma molto inferiore a quella che si ritrovava negli anelli.

A livello aggregato, a seguito dell'espansione della produzione caratterizzante nell'anello, l'indice di specializzazione del distretto cade del -0,4%, mentre quello nell'anello cresce del +4,0%, cancellando, nei venti anni esaminati, le maggiori differenze che segnavano inizialmente questi due territori. Con l'esclusione del distretto della calzatura sportiva di Montebelluna e nell'inox a Conegliano (e dei distretti in crisi del tessile laniero e della ceramica) il tasso di specializzazione invariabilmente cade nei centri e cresce negli anelli.

Lo sguardo con cui abbracciamo il nostro territorio al termine del periodo ci fa vedere che, pur partendo da distretti ben delimitati, e con una forte caratterizzazione produttiva, si è assistito a un fenomeno di progressivo "contagio" territoriale che ha via via conquistato l'anello. Basta scorrere le percentuali relative ai tassi di specializzazione per vedere come gli anelli crescano in tutti i casi analizzati in modo molto netto nel tempo (unica eccezione l'anello del tessile pedemontano occidentale) e come al trascorrere del tempo aumenti sempre il quoziente di localizzazione.

**Figura 1. –Addetti alla manifattura in centri e anelli distrettuali.**

## 6. La struttura dimensionale delle imprese

Il distretto è il luogo delle piccole imprese. Ma sappiamo che nelle nostre due province le imprese "storiche" hanno giocato un ruolo forte e decisivo e il piccolo, che oggi vediamo come caratterizzazione del paesaggio veneto, è nato in realtà dalla grande fabbrica, e probabilmente con essa ha mantenuto una rete di rapporti economici, anche importanti (Bazzo 2000, Pozzi, 2000).

In queste due province Venete infatti, molti aggregati di industrie distrettuali si sono sviluppati attorno a una grande fabbrica, come la Zoppas, la Sole, la Rossi, la Marzotto, la Pellizzari, la Papa, la San Remo e ci sembra opportuno sottolineare all'attenzione del lettore che gli elementi che spiegano lo sviluppo della imprenditorialità attorno a una grande fabbrica, possono essere, e probabilmente sono, ben diversi da quelli che hanno caratterizzato l'evolversi di aree da sempre di piccola impresa che caratterizzano certe zone della terza Italia.<sup>11</sup>

Anche il ruolo giocato dalla grande impresa è tuttavia cambiato nel tempo. I dati a nostra disposizione fanno vedere che, nel corso degli ultimi venti anni, la composizione per dimensione aziendale del comparto manifatturiero, misurata sulla base del numero dei dipendenti per classi dimensionali, è profondamente mutata.<sup>12</sup>

La grande impresa (+200 dipendenti) occupava una quota della occupazione dipendente complessiva superiore al 40% al 1976 nei centri dei distretti. Le piccole imprese (con meno di 50 dipendenti) occupavano solo il 25% dell'occupazione e quindi il centro distrettuale si presentava come il regno della grande impresa. L'anello alla metà degli anni settanta presentava tutt'altra struttura, con circa il 50% dell'occupazione nelle imprese con meno di 50 dipendenti, sempre nel

<sup>11</sup> Gli storici che hanno studiato lo sviluppo Veneto.....

<sup>12</sup> Per una analisi della struttura dimensionale delle imprese manifatturiere nel Nordest dal 1951 al 1991, Anastasia e Corò (1996: 101-111). Per l'Italia si veda Traù (1996).

settore caratterizzante. Due distribuzioni dimensionali quindi antitetiche, come ben si vede dalla figura 2.

La presenza di grandi imprese specializzate all'interno del nucleo storico del distretto e' andata tuttavia stemperandosi nel corso del ventennio: la struttura dimensionale sembra omologarsi. L'allargamento orizzontale e verticale della produzione ha comportato la nascita e il diffondersi di piccole imprese al di fuori del nucleo primario di industrializzazione: il peso relativo dell'occupazione raccolta dalle piccole imprese (con meno di 50 dipendenti) e' salito al 48% nei distretti e al 57% negli anelli al termine del periodo. Le imprese più grandi, in crisi nei secondi anni ottanta, hanno perso progressivamente terreno e al 1996 nei distretti non occupavano che il 25% dei dipendenti e solo il 15% negli anelli.

Nei centri distrettuali sono restate le grandi imprese "storiche" (nella industria laniera a Valdagno e a Schio, nell'abbigliamento a Marostica-Bassano, nella meccanica nel vicentino) in un paesaggio tuttavia sempre più dominato dalle medie imprese.

Le imprese hanno mostrato nel tempo una tendenza costante ad "accumularsi" nelle classi dimensionali inferiori, mentre si riduceva in misura rilevante la frequenza delle osservazioni nelle classi superiori; dal punto di vista dei lavoratori dipendenti il fenomeno si e' tradotto in una significativa riallocazione dell'occupazione dalla media-grande impresa alla piccola. Conseguentemente la dimensione media delle imprese (espressa in termini di dipendenti) si e' contratta, portando ad una riduzione dei divari dimensionali.

Nel 1996 non possiamo più discutere degli anelli pensando che le loro imprese rappresentino ancora una fase iniziale della industrializzazione<sup>13</sup> e ci troviamo di fronte al permanere di una struttura dimensionale caratterizzata dalla assenza della impresa di dimensioni medio-grandi. Sembra quasi esista un muro invisibile che ha bloccato le imprese alla soglia dei 50 addetti e ha impedito loro di procedere oltre. Si tratta con tutta probabilità della scelta di una diversa strategia di espansione, che ha fatto leva sulle medie dimensioni, in quasi tutti i settori (figura 2). E' del tutto probabile che questa scelta sia legata a una scelta sul cosa produrre e sul come produrre, a un rafforzamento delle produzioni di fase e a un processo di deverticalizzazione della produzione.

L'aumento di occupazione, che caratterizza le piccolissime imprese (con meno di 10 addetti), sembra essersi attenuato nel tempo, anche se in qualche modo la crescita investe tutte le imprese con meno di 50 addetti.<sup>14</sup> Dopo il processo di proliferazione delle piccole imprese in tutto il territorio, il rapporto tra imprese nuove e imprese esistenti si e' ridotto: in altri termini si assiste ad un progressivo rafforzamento delle piccole imprese che si evolvono verso un modello di impresa con un minimo di struttura organizzativa e in cui si intravede, almeno in forma embrionale, la distinzione fra le diverse funzioni imprenditoriali.

## **7. La struttura dell'occupazione nei distretti e negli anelli.**

La importanza attribuita allo sviluppo economico basato sulla diffusione della piccola impresa pone immediatamente al lettore la domanda dei possibili risvolti che questo puo' aver avuto nel mercato del lavoro. La letteratura ha ripetute volte sottolineato come le economie esterne abbiano giocato un ruolo favorevole sulla produttività del distretto e quindi sulla sua capacità di competere rispetto a sistemi produttivi in grado di sfruttare altri vantaggi competitivi (ed

---

<sup>13</sup> Le eta' delle imprese in centri e anelli sono ormai del tutto simili.

<sup>14</sup> Le due classi iniziali segnano i maggiori tassi di incremento dell'occupazione nel ventennio in centri e anelli.

esempio le economie di scala) e uno di tali vantaggi deriva dalla capacità di gestione flessibile del mercato del lavoro. Elementi quali la prevalenza della piccola dimensione delle unità produttive, il ruolo dei fattori locali, la sovrapposizione e complementarietà delle specializzazioni produttive in un territorio circoscritto, la presenza di economie esterne derivanti dalla concentrazione produttiva nel contesto locale, dovrebbero trovare rispondenza in alcune caratteristiche del mercato del lavoro distrettuale, e qualificarlo rispetto al generico mercato del lavoro "non-distrettuale".

Sembra ragionevole pensare che laddove operi la piccola e media impresa, pur nelle sue varie articolazioni e dipendenza da una originaria grande fabbrica, si dovrebbero poter cogliere alcuni elementi caratteristici che plasmano il mercato del lavoro.

Piccole imprese e distretti sono stati oggetto di studi numerosi: l'effetto distretto sul mercato del lavoro è invece più incerto e forse per questo meno indagato in letteratura. E questo per diversi motivi. In primo luogo per l'incertezza che delimita l'invisibile confine dei distretti e ancor di più i confini del mercato del lavoro che vi si riferisce, che sfuma qui nella strategia ben più ampia e complicata che guida il "mercato della vita", ma anche perché, proprio in virtù di questa pervasività dell'oggetto dello studio, risulta estremamente difficile definire un sistema di riferimento e "di controllo".<sup>15</sup>

Alcuni caratteri specifici del mercato del lavoro nei distretti sono tuttavia stati oggetto di analisi. I lavoratori del distretto dovrebbero essere i depositari di una conoscenza che è alla base delle relazioni produttive che lo qualificano, e quindi ci aspetteremmo che fossero premiati o incentivati con maggiori retribuzioni (Solinas, 1991, Casavola 1999; sulle scarse risultanze empiriche che si possono derivare a questa tesi a partire dai dati salariali, Cingano 2000).

Le caratteristiche di mobilità dei lavoratori nell'ambito dei mercati del lavoro distrettuali hanno trovato minor attenzione né sono state oggetto di analisi empirica, con l'eccezione di alcuni recentissimi lavori (Casavola et al, 1999, Birindelli 1999). E' in quest'ultimo filone che si inserisce la nostra analisi.

---

<sup>15</sup> I due insiemi, distrettuali e non distrettuali, hanno dunque molte caratteristiche comuni, che spesso si sovrappongono: prevalenza di piccole e medie imprese, fattori locali comuni (reti sociali, etc.), caratteristiche di imprenditorialità, esistenza di rapporti flessibili di lavoro (lavoro autonomo, uso del lavoro autonomo e del lavoro giovanile, etc.), piena occupazione. In un contesto con forti caratteristiche di omogeneità, rintracciare una differenziazione tra distretti e non distretti denota dunque l'esistenza certa di un effetto distretto e la validità del concetto di distretto anche all'interno di un'area ad industrializzazione diffusa.

**Tabella 3 – Incidenza dei lavoratori giovani, degli apprendisti e cfl e delle donne sullo stock di operai e impiegati (%).**

	Addetti maschi di eta' 25-29 su addetti maschi 30-49		Apprendisti e Cfl su addetti totali		Donne su addetti totali	
	1976	1994	1976	1994	1976	1994
Distretti	28,9%	31,5%	0,6%	2,4%	39,7%	40,1%
Anelli	74,2%	43,6%	1,0%	3,4%	44,1%	46,6%

Fonte: ns. elab. su dati Inps

Distretti e anelli fanno ricorso in diverse forme al lavoro meno “strutturato”. Se consideriamo infatti i lavoratori maschi “nel fiore dell’eta’”, cioè i maschi di eta’ compresa tra i 30 e 49 anni possiamo osservare come essi rappresentino il 26-27% degli occupati nei centri distrettuali e come questa percentuale sia piuttosto stabile nel tempo. Si tratta del nocciolo duro dell’occupazione dentro i distretti. L’occupazione negli anelli cambia invece profondamente. All’inizio del ventennio i giovani rappresentano il 23% dell’occupazione complessiva, per ridursi nel giro di vent’anni al 10%. La tabella 3 presenta il dato del rapporto tra lavoratori giovani e maturi che evidenzia in modo drammatico questo cambiamento nella composizione dello stock dei dipendenti. Larga parte dell’espansione produttiva che si verifica negli anelli viene portata a termine attraverso l’impiego di lavoratori giovani, che sono verosimilmente piu’ mobili. Come vedremo l’espansione delle industrie caratterizzanti negli anelli si avvale anche di lavoratori che provengono dalle fabbriche dei distretti, ma ovviamente ne sono sufficienti un numero ristretto per poter garantire quel processo di trasmissione delle conoscenze che collega, attraverso un filo invisibile, le vecchie con le nuove zone di industrializzazione.

L’aumento delle forme di assunzione attraverso l’apprendistato e il CFL non discrimina tra centri, anelli, settori specifici e non. Manifesta un picco alla fine degli anni ottanta probabilmente in relazione alla maggiore numerosita’ dei contratti di formazione lavoro che sono stati stipulati in quel periodo (Breda, 1993).

Piu’ interessante e’ il discorso relativo alle donne. La tabella rende in minima parte la complessita’ di questo problema. Le donne sono occupate, come non e’ difficile pensare, in larga prevalenza nei settori del tessile e dell’abbigliamento. Nella fascia pedemontana del tessile-abbigliamento al 1981 ben l’87% dei lavoratori dichiarati a fini previdenziali erano di sesso femminile, con valori medi lungo il ventennio che comunque ruotavano attorno all’80%.

Tra tutte le donne che lavorano alle dipendenze nel nostro universo, piu’ della meta’ sono occupate nel settore tessile, che conta nei nostri quattro distretti (Valdagno, Schio e distretto Pedemontano) un totale al 1996, di 24 mila dipendenti.

La quota dell’occupazione femminile e’ invariabilmente maggiore negli anelli che nei centri fin dagli anni settanta: sembra che l’estensione del distretto nello spazio si sia avvalsa in misura rilevante del lavoro delle donne: facilitato, possiamo ben pensare, dalle ridotte dimensioni delle nuove imprese, dalla necessita’ di economizzare sul costo del lavoro, dall’incertezza che accompagnava le attese del nuovo imprenditore e lo induceva a preferire forme di lavoro comunque precarie anche dal lato dell’offerta, dalla difficolta’ che le nuove imprese possono aver trovato nel reclutare maschi o comunque lavoratori formati. Come abbiamo ricordato il mercato del lavoro ha risposto alla domanda di occupazione attraverso uno spostamento delle residenze, che tuttavia e’ stato lento, diluito nel tempo.

Abbiamo già notato come, seguendo una logica probabilmente abbastanza simile, sia stato anche elevatissimo l'apporto di lavoratori in giovane età proprio alle imprese degli anelli.

Ma ancora, disaggregando la tabella per settori, possiamo osservare come l'impiego delle donne rispetto a quello degli uomini si sia rafforzato nel tempo nei settori in crisi, dove, in un tacito accordo di spartizione degli oneri e allo stesso tempo di garanzia del reddito familiare, le donne sono aumentate di numero sullo stock degli occupati dipendenti. Lo vediamo nella ceramica a Nove dove le donne passano dal 46 al 51% dei dipendenti nel ventennio, nel tessile laniero di Valdagno e Schio, dove crescono dal 46 al 59% del totale, a fronte di una contrazione del totale dei dipendenti di quasi il 50% in entrambi i casi; -900 nella ceramica e -9.000 a Valdagno e a Schio. La crescita delle dipendenti donne appare più modesta, anche se lineare, nei settori che presentano minori difficoltà. E qui il legame con il sociale e i cambiamenti nella struttura demografica delle due province entrano in primo piano. Le donne assumono tacitamente posti di lavoro abbandonati dagli uomini, in sorta di occupazione complementare "di seconda istanza". Il lavoro femminile segue una diversa strategia rispetto al lavoro maschile e ciò spiega, in generale, perché non si verificano tensioni aperte nel mercato del lavoro. Ad esempio è noto che il settore tessile e dell'abbigliamento paga più bassi salari, ha minore produttività e ha rapporti di lavoro più precari e ciò si adatta (o si è adattato) comunque bene alla strategia seguita dal lavoro femminile. Le donne occupate nel tessile sono spesso figlie e mogli di operai, che escono dal mercato del lavoro con il primo figlio e non sono alla ricerca di una collocazione permanente: all'inizio della carriera infatti le giovani donne sono pagate come i giovani uomini ma "le donne sono sempre giovani" (Bagnasco, 1999:109).

## **8. Permanenza, mobilità del lavoro e professionalità nei distretti industriali.**

La flessibilità del lavoro ai primi stadi della industrializzazione è stata, per le imprese, più un problema che una risposta. Anche oggi la flessibilità racchiude valenze contraddittorie. È un punto di forza per le piccole imprese, poiché consente risposte organizzative e produttive molto più rapide rispetto a quelle che possono venire dalle grandi imprese; d'altra parte il consolidamento della specializzazione produttiva, cui sono legate la sopravvivenza e il successo di tanti distretti industriali della terza Italia, richiede un patto contrattuale tra le imprese distrettuali e i lavoratori, che si concretizza in un rapporto di lavoro, stabile, che perdura nel tempo.

La flessibilità di cui parliamo si traduce nel mercato del lavoro attraverso il concetto di mobilità, ovvero nella fluidità di transizione dei lavoratori tra stati diversi. Questa dipende a sua volta dalla continuità dei rapporti di lavoro. Nella analisi empirica analizziamo la continuità dei rapporti di lavoro tra imprese e lavoratori entro delle finestre temporali determinate, ognuna della durata di 24 mesi.

Avremo dei rapporti "permanenti" se i rapporti di lavoro dipendente sono non-interrotti per un periodo di almeno 24 mesi; i rapporti che si interrompono rientrano invece nel termine "mobilità". Il termine mobilità viene quindi utilizzato nella accezione tradizionale di cambiamento di stato degli individui (occupato dipendente → non occupato dip., non occupato → occupato dipendente, etc. ),

Analizziamo permanenze, separazioni e associazioni a livello aggregato, di distretto, di anello distrettuale, nel senso sopra definito, e di sistemi locali del lavoro. Abbiamo scelto una fascia

centrale di età, quella compresa tra i 30 e i 49 anni<sup>16</sup>, calcolata relativamente all'anno per cui vogliamo determinare la natura di stabilità del rapporto di lavoro, e ai soli lavoratori maschi.<sup>17</sup>

In primo luogo il rapporto tra permanenza e mobilità. Le elevate permanenze per i lavoratori "nel fiore dell'età" sono le fondamenta della "identità contrattuale" tra lavoratore e impresa, su cui è costruita la stabilità di questi sistemi locali (sui sistemi locali vedi Belotti, 1996; Marini, 1996). Non ci sarebbe stabilità sociale, nè vi potrebbe essere identità di vedute tra imprenditore e lavoratore, senza garanzia di occupazione stabile per il capofamiglia.

In secondo luogo il rapporto tra mobilità e professionalità. Diciamo che il mercato è efficiente quando è autocontenuto: se per un qualsiasi motivo un lavoratore professionalizzato perde il lavoro, il mercato locale, o meglio il distretto, gli offre una nuova occupazione che ne salvaguardi le competenze. Ciò dovrebbe accadere con maggiore facilità in un sistema distrettuale dove il cambiamento di impresa si dovrebbe associare verosimilmente al mantenimento della professionalità. Non solo, la mobilità del lavoratore tra imprese dovrebbe essere frequente all'interno del distretto, essendo questa una delle forme attraverso cui si mantiene e si diffonde la conoscenza entro il distretto.

Le chiavi di lettura sulla struttura del mercato del lavoro che desideriamo approfondire in relazione ai distretti sono dunque due:

- Le permanenze dei lavoratori nell'occupazione dipendente nelle imprese del distretto, per verificarne la natura, le differenze tra distretto e fuori distretto e il suo mutare al trascorrere del tempo.
- La mobilità in relazione alle imprese e alla definizione di distretto. Ovvero verificare se la mobilità del lavoro trovi nel distretto un suo "terreno fertile" oppure no. Ancora se la mobilità del lavoratore tra imprese di diversi settori sia in grado di rivelare legami altrimenti nascosti tra le imprese di un sistema locale.

Le permanenze misurano lo stock di rapporti di lavoro stabili, definiti come rapporti tra lo stesso lavoratore e la stessa azienda, ininterrotto per tutto il periodo considerato. Così definito l'indicatore esprime una "fidelizzazione" del lavoratore rispetto all'azienda. L'azienda lega la sua performance alla capacità, alla professionalità, del lavoratore: evidentemente conta o sulla specializzazione del lavoratore o sulla capacità di learning del lavoratore entro l'azienda. Il lavoratore d'altro canto deve percepire le migliori opportunità "in" l'azienda. E' un mercato in cui possiamo parlare di reciproche scelte, proprio in considerazione delle elevate opportunità che esistono in un contesto dominato da una pluralità di aziende, anche nella stessa fase di specializzazione.

Date queste premesse, le permanenze dovrebbero essere saldamente connesse alla professionalità, che per noi è approssimata dalla permanenza nel settore caratterizzante. E per semplicità ci concentriamo nella fascia matura di età, dove la professionalità dovrebbe essere esaltata. Anche qui la risposta racchiude il gioco di svariati elementi. Ci aspettiamo elevate permanenze laddove il distretto si sta affermando come produzione tradizionale, con imprese di dimensioni relativamente elevate e stabili. Pensiamo invece a più basse permanenze nella fase

---

<sup>16</sup> Le separazione dopo i 49 anni crescono sensibilmente, e i 50 anni paiono porre una vera cesura tra il mondo del lavoro e quello della pensione (Occari e Pitingaro, 1999).

<sup>17</sup> Non sarebbe di poco interesse replicare lo studio per le femmine, ma per ora non mescoliamo i sessi perchè sappiamo che i due sessi si comportano troppo diversamente e in 20 anni tali comportamenti sono cambiati profondamente.

iniziale di annessione al distretto di aree geografiche e produttive contigue al centro, cioè nell'anello. Sono prevalenti le piccole dimensioni, le figure marginali (donne e giovani), le competenze sono in formazione.<sup>18</sup>

La quota di lavoratori permanenti è elevata: ciò vale sia per le aree distrettuali che quelle non distrettuali. In tutto il periodo osservato, infatti, la quota di rapporti di lavoro che permangono con la stessa impresa è ben superiore al 60%, sia nelle aree distrettuali che in quelle non distrettuali.

Il distretto inteso in senso stretto (il "centro caratterizzante") dimostra di basarsi sui lavoratori fidelizzati all'impresa, i permanenti, più degli anelli, almeno fino agli anni '80 (lo scarto raggiunge 10 punti al 1981: tabella 4); negli anni '90, invece, il ruolo dei permanenti è meno rilevante rispetto alle aree non distrettuali (73.9% contro 74.4%). Comunque il settore caratterizzante, nella accezione stretta di distretto (centro) segna permanenze elevate. Molto meno gli anelli, che fondano la loro espansione cogliendo a pieno i margini di flessibilità che si ritrovano nei mercati locali del lavoro limitrofi, e che presentano caratteri di instabilità legati alla loro stessa fase espansiva.

Considerando infine i distretti nella loro accezione ampia (core e anelli) si vede come i rapporti di lavoro permanenti siano più significativi nei primi tre periodi ed esauriscano invece la loro importanza relativa nell'ultimo periodo, quando la quota di permanenti diviene esattamente eguale a quella dei sistemi locali del lavoro.

Individuare le cause che stanno alla base di questa constatazione non è facile. È probabile infatti che con il venir meno della importanza della grande dimensione, l'effetto distretto debba essere diversamente colto. Quello che di fatto interessa non è tanto la permanenza del lavoratore nell'azienda ma la permanenza nel distretto e per far questo dobbiamo passare allo studio della mobilità del lavoratore e discutere se all'abbandono del posto di lavoro segue un periodo di inattività più o meno lungo che poi termina con un reimpiego che "garantisca" al lavoratore il mantenimento della professionalità acquisita. Un lavoratore infatti che cambia spesso lavoro ma lo fa rapidamente, senza tempi morti, è in una posizione analoga a quella di "permanente", a volte più favorevole.

---

<sup>18</sup> Si noti che il tasso di permanenze non indica necessariamente l'inverso della mobilità. La dimensione dello stock di permanenze (in una ipotesi di piena occupazione) indica quanto le imprese si basino su nucleo stabile di lavoratori. Per queste storie di successo dal punto di vista contrattuale, evidentemente, c'è una identificazione di obiettivi tra lavoratori e impresa: per questi lavoratori gli obiettivi personali di crescita professionale coincidono con la crescita dell'azienda stessa: il fattore "locale" diventa endogeno rispetto all'impresa.

**Tabella 4 – Incidenza dei rapporti di lavoro permanenti sullo stock settoriale.**

Distretto	settore	1976-77	1981-82	1991-92	1994-95
Centro	caratterizzante.	83.3	88.1%	82.2%	77.2%
	altri manif.	74.1%	82.8%	79.6%	76.2%
Anello	caratterizzante	77.8%	78.6%	78.9%	74.8%
	altri manif.	79.2%	81.4%	79.4%	77.1%
SLL	altri manif.	74.4%	81.0%	78.8%	77.6%

Fonte: ns. elab. su dati Inps

La mappatura dei distretti in termini di mobilità intesa come entrata e uscita dallo stato di occupazione dipendente è misurata, seguendo la tradizionale metodologia, dal tasso di separazione (la chiusura dei rapporti di lavoro) e dal tasso di associazione (l'inizio del rapporto di lavoro). In media sia associazioni che separazioni sono inferiori, nei distretti rispetto agli anelli e ai non distretti in generale.

Sono questi dei risultati che contrastano con l'evidenza empirica di altri lavori (Birindelli, 1999), il che pone da subito l'accento sulla particolarità dell'area da noi considerata. Interpretiamo infatti il risultato non come l'indice di bassa mobilità dei distretti, ma piuttosto come l'indicatore di un ambiente non distrettuale di riferimento caratterizzato da una elevata mobilità, che è anche il risultato di una elevata crescita della produzione al di fuori dei distretti originari, prima negli anelli e poi nel territorio circostante. I distretti veneti sono immersi, in senso interpretativo, in un area circostante in rapido sviluppo che condivide con l'area distrettuale alcuni importanti elementi di contorno: bassissimo tasso di disoccupazione, prevalenza delle piccola e media dimensione, alta demografia di impresa. Il risultato delle nostre elaborazioni è anche il risultato delle caratteristiche dell'area di riferimento che abbiamo scelto.

Se esaminiamo i dati relativi agli anelli, vediamo come si trovi conferma che sono proprio queste le aree a differenziarsi rispetto all'area distrettuale. Nell'insieme degli anelli distrettuali la mobilità, nei settori caratterizzanti, è elevata, specialmente all'inizio del periodo e nel settore caratterizzante, che esprime appunto la espansione "dinamica" del nucleo originario del distretto.<sup>19</sup>

Per quanto concerne i rapporti di lavoro caratterizzati da interruzione e successive associazioni - i rientri - vediamo come i tempi di rientro siano in generale brevi, segno evidente di un mercato del lavoro abbastanza "teso".

Ovviamente nella fase iniziale i rientri nel settore caratterizzante negli anelli erano molto scarsi. In vent'anni le cose sono molto cambiate, sia per i distretti che per le aree non distrettuali, e i rientri hanno un valore più elevato nei rientri veloci per le aree distrettuali e per i settori caratterizzanti. Possiamo dunque affermare che la "tenure distrettuale" (rapporti permanenti + rientri veloci) è un concetto significativo e si accresce nel tempo ed è segno di una maggiore

---

<sup>19</sup> Quanto conta la demografia d'impresa nello spiegare la differenza tra i distretti e i non-distretti? Si può calcolare questa componente attraverso le separazioni per cessazione dell'impresa: nel distretto sono comprese tra 1/4 e 1/3 di quanto siano fuori distretto. Dunque anche la maggiore probabilità di sopravvivenza dell'impresa distrettuale determina la preponderanza di rapporti stabili.

integrazione delle imprese distrettuali l'una con l'altra. Quindi caduta di dimensioni e di stabilità ma maggiore integrazione tra le piccole imprese per quanto riguarda l'occupazione.

Chi abbandona si riposiziona più velocemente nel mercato del lavoro se si muove nel settore di specializzazione distrettuale

**Tabella 5. Rientri nel mercato del lavoro sulle separazioni: 1976-77 e 1994-95.**

		con rientro			non	totale
		<3 mesi	4-6 mesi	7-12 mesi		
1976-77						
Centri distrettuali	Sett. caratt.	54.6%	11.0%	12.7%	21.7%	100.0%
	Altri sett. Manif.	49.2%	27.2%	5.3%	18.3%	100.0%
Anelli distrettuali	Sett. caratt.	54.6%	14.8%	6.9%	23.7%	100.0%
	Altri sett. Manif.	54.6%	11.8%	8.1%	25.5%	100.0%
1994-95						
Centri distrettuali	Sett. caratt.	67.2%	5.1%	4.7%	23.0%	100.0%
	Altri sett. Manif.	62.4%	6.3%	4.5%	26.8%	100.0%
Anelli distrettuali	Sett. caratt.	64.1%	6.3%	4.8%	24.9%	100.0%
	Altri sett. Manif.	63.7%	6.2%	4.6%	25.6%	100.0%

Fonte: ns. elab. su dati Inps

Spingendo più oltre l'analisi, siamo in grado di descrivere le uscite dal distretto in base al settore/territorio di rientro. A titolo esemplificativo riportiamo tale analisi dei flussi per il distretto della calzatura sportiva di Montebelluna, relativamente ai lavoratori maschi della fascia di età 30-49. Si tratta di un distretto importante che, tra centro e anello, al 1996 segnava circa 10.000 dipendenti.

Alcune considerazioni balzano agli occhi dalla Tabella 5. I rientri sono accentuati all'interno della specializzazione distrettuale. Anche questo è il risultato del diffondersi del processo di industrializzazione, infatti coloro che escono dal settore caratterizzante il distretto non trovano reimpiego nei servizi ma in imprese manifatturiere di diversa specializzazione: con il passare del tempo le attività del distretto "si chiudono" sulla manifattura.

E' tuttavia interessante rilevare come l'elemento territoriale significhi sempre di meno al passare del tempo. La specializzazione produttiva vale come indicazione del settore di reimpiego rapido anche negli anni più recenti, mentre la distrettualizzazione perde di significato: i lavoratori che si reimpiegano in imprese che operano fuori distretto nell'ambito del settore di specializzazione aumentano visibilmente e lo fanno tranquillamente anche uscendo dal distretto, così come è canonicamente definito. Parallelamete l'anello di espansione è limitatamente tributario dal distretto. Su ingressi al 1976 vengono dal centro del distretto, al 1994 su vengono dal distretto.

**Tabella 6. Esito delle separazioni da imprese del core rispetto al settore e al territorio di rientro. Distretto della calzatura e dello sport system di Montebelluna.**

Età 30-49 ( dipendenti)	1976-77	1994-95
-------------------------	---------	---------

Escono da:	Rientrano in	Centro	Anello	Centro	Anello
Calz.,gomma,plastica	Calz.,gomma,plastica	90.6%	7.1%	80.6%	13.7%
	Altri sett. manif.	87.9%	6.1%	38.0%	9.3%
	Sett. non manif.	25.0%	31.3%	24.4%	0.0%
	Totale	82.1%	9.7%	64.2%	11.2%
Altri sett. manif.	Calz.,gomma,plastica	83.3%	11.1%	72.9%	11.8%
	Altri sett. manif.	51.6%	2.4%	45.1%	13.1%
	Sett. non manif.	43.9%	0.0%	30.6%	6.9%
	Totale	54.2%	3.1%	47.6%	12.1%
Sett. non manif.	Calz.,gomma,plastica	89.7%	3.4%	52.4%	42.9%
	Altri sett. manif.	62.3%	3.3%	34.7%	7.9%
	Sett. non manif.	65.2%	4.4%	34.1%	7.8%
	Totale	66.7%	4.2%	34.9%	9.1%

Fonte: ns. elab. su dati Inps

## 9. Conclusioni

L'emergere e il rafforzarsi del processo di industrializzazione e' legato a vari accadimenti e stadi che si svolgono in sequenze spesso imprevedibili, e sebbene ogni stadio sia accompagnato da ragioni precise, i legami che ne uniscono le sequenze sono spesso contorti e rendono difficile decifrare il risultato finale. Tutta la storia del processo di sviluppo industriale è infatti un continuo intrecciarsi di diversi elementi che, da un lato, spingono alla specializzazione e dall'altro muovono le imprese alla diversificazione sia produttiva che localizzativa (Marshall, 1920: 241).

Lo sviluppo economico italiano, come quello di qualsiasi altro paese, ha visto le imprese spingersi alla ricerca di forme di differenziazione, a trarre vantaggio dalla divisione del lavoro, alla ricerca di specializzazioni, di riqualificazione di processi produttivi e ciò si è sempre accompagnato a procedure volte a promuovere la integrazione tra le diverse parti dell'industria, alla ricerca di riduzioni nei costi di trasporto, a nuove connessioni tra aziende diverse.

Tutte queste forme hanno accompagnato lo sviluppo dell'industria nelle province che abbiamo studiato. La realtà segue percorsi difficilmente racchiudibili in un modello, percorsi "eretici", cui abbiamo cercato di dare significato prendendo a riferimento una esperienza concreta, seguita con pazienza lungo il suo divenire.

In alcune aree, forti specializzazioni produttive già preesistevano al secondo conflitto mondiale e si sono rafforzate in parallelo con la "ricostruzione" del paese, in altre aree i distretti che oggi osserviamo sono sorti dal nulla, o quasi. Così il distretto dell'inox di Conegliano e' sorto attorno alla produzione di elettrodomestici, e poi ha sviluppato imprese importanti nello stampaggio, tributarie molte all'inizio della Sole, a sua volta parte del gruppo Zoppas, e ora produttori direttamente per l'estero, con aziende "di punta". Così e' accaduto per il tessile, attorno a Rossi e Marzotto, per parte delle aziende meccaniche e per la scarpa sportiva, pur con alti e bassi. In fondo numerose pagine dedicate al distretto industriale da Marshall in *Industry and Trade* centrano lo sviluppo del distretto proprio sulla presenza di una grande industria leader.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> Si legge ad esempio che "le industrie maggiori, e specialmente quelle che richiedono gli impianti più grandi, sono sempre di più localizzate nei distretti industriali....Quasi ogni distretto industriale è basato su di una grande città o su più di una. Ognuna di queste grandi città è stata all'inizio leader nella tecnologia industriale o nel

Accanto alla grande impresa c' erano agglomerati di piccole imprese, familiari e artigianali, sia nei comuni al centro dei distretti sia nei comuni inizialmente meno sviluppati e meno urbanizzati. Ne risultava, almeno negli anni settanta, un quadro dove la presenza industriale era fortemente polarizzata per dimensioni, con elevate frequenze per le imprese molto piccole e molto grandi. Nel tempo la distribuzione delle imprese si è variamente articolata ha generato un tessuto dinamico di piccole imprese e si è rapidamente mossa verso un modello di impresa sempre di ridotte dimensioni (con meno di 50 addetti) moderna, dinamica e autonoma. L'emergere di questa classe dimensionale, da un lato ha rappresentato la "naturale" evoluzione della piccola impresa di successo e dall'altro ha incarnato la crisi della grande impresa e la sua scomposizione verticale, l'emergere delle imprese "di fase". La trasformazione delle imprese venete per dimensione che abbiamo documentato nella sua evoluzione ventennale, rappresenta bene il processo del "piccolo che è generato dal grande".

La presenza nel paesaggio veneto di un gran numero di imprese molto piccole ed artigiane che operano nei settori tradizionali in una economia sviluppata, sfruttando forme di evasione tributaria e il lavoro familiare, va pensata come parte di un insieme vitale, ancora magmatico, che variamente ha preso vita, facendo leva anche sulla presenza della grande impresa (sull'opposizione tra piccole e grandi imprese, Amin: 211). Questi sistemi locali hanno registrato uno sviluppo tutt'altro che effimero, le imprese si sono sviluppate con una elevata produttività, le loro merci hanno raggiunto un alto livello qualitativo e sono state ampiamente esportate.

Nel tempo tuttavia la specificità di questi distretti si è stemperata nel territorio circostante, l'industria ha travalicato i confini dei nuclei originati, la crescita è avvenuta un po' dovunque.

Ovviamente il contesto sociale cambia molto più lentamente del quadro produttivo. I legami con l'agricoltura, il ruolo della famiglia, la dispersione sul territorio sono rimasti e hanno formato la base di quello che si è poi sviluppato in un articolato sistema industriale locale. La figura di lavoratore che è alla base di questa evoluzione presenta dei caratteri propri, che ci aiutano a "legare" l'evoluzione del settore produttivo al mercato del lavoro e al "mercato della vita."

Sappiamo bene che l'impresa italiana, in generale, predilige tra i suoi occupati i maschi adulti "nel fiore dell'età" e il loro tasso di disoccupazione in Italia è oggi nettamente inferiore a quello registrato in Germania e Gran Bretagna. Ciò è particolarmente vero nel centro nord dove il tasso di disoccupazione di questi lavoratori segna bassi livelli anche in periodi sfavorevoli, una situazione che non si riscontra in nessun paese europeo.

Il mercato locale del lavoro veneto, come d'altra parte l'intero mercato del lavoro del nostro paese, è caratterizzato da elevata permanenza del lavoratore maschio capofamiglia. La accentuazione di questo fenomeno, che gode in Veneto di tassi di stabilità estremamente elevati (Anastasia e Corò, 1996:65-68; Istat, 1997), è una delle radici della stabilità sociale e del successo dello sviluppo industriale nella regione. Tale stabilità "delle fasce centrali" si associa ad una notevole mobilità del lavoro nelle fasce marginali, dei giovani e delle donne (Occari e Pitingaro, 1999).

Il lavoro delle donne e dei giovani si sviluppa rapidamente, specie nelle zone di espansione dell'industria e altresì nei settori dove si sono tagliati posti di lavoro, in una sorta di complementarietà funzionale al lavoro dell'uomo, nei riguardi del quale questo tipo di offerta di lavoro finisce per essere più elemento di sostegno e integrazione che di conflitto. Una

---

commercio...(solo) dopo qualche tempo le industrie che richiedevano maggior spazio ...si sono localizzate nei dintorni...(1926:284) Tuttavia l'atmosfera permane e nuove industrie si localizzeranno là dove c'erano prima le grandi industrie (285).

integrazione bifronte, che contempla allo stesso tempo le esigenze di strategia delle impresa e le strategie familiari.

Sembra che nel Veneto questa apparente contraddizione tra elevate permanenze e alta mobilità raggiunga il suo massimo. Tra i lavoratori maschi “nel fiore dell’età” nelle specializzazioni distrettuali infatti la mobilità è bassissima e, quando si manifesta, gli imprenditori cercano di correre ai ripari, ponendovi un freno con accordi espliciti di “non concorrenza”. Mentre resta elevata la mobilità relativa alle fasce marginali, rappresentate dai giovani e al lavoro femminile (il secondo stipendio nella famiglia).<sup>21</sup>

Questa caratteristica “forte” delle età centrali si riscontra specie nei distretti tradizionali (opportunosamente definiti). Si ha una capitalizzazione delle conoscenze nella figura del lavoratore, un accumulo di esperienze che vengono rafforzate in quanto chi cambia tende a permanere nella stessa fascia di professionalità (stesso settore caratterizzante).

Dove il distretto “opera” in modo ancora abbastanza netto è nel garantire la “professionalità” del lavoratore che per un qualsiasi motivo abbia cessato il rapporto di lavoro con un’impresa. Il periodo di attesa per iniziare un nuovo rapporto è relativamente breve ed è molto facile che la riassunzione avvenga nel settore di specializzazione, garantendo la continuazione della professionalità. Il legame che si instaura nel distretto è tanto più forte quanto più si astrae dai rapporti di lavoro relativi a lavoratori sotto dei 30 anni, che ovviamente non possono avere uno spiccato contenuto professionale. Vi è la tentazione di affermare che il successo dei distretti industriali abbia trovato nella flessibilità del lavoro un elemento di sostegno importante: questa idea, pur tenendo presente i necessari distinguo, non ci sembra condivisibile.

La professionalità che si acquisisce entro il distretto è capace di preservare le opportunità di reimpiegarsi, nel caso (per scelta o per necessità) in cui il lavoratore decida di cambiare impresa. Dunque si forma un nucleo stabile di lavoratori che hanno rapporti significativamente lunghi con l’azienda. Questa caratteristica permane nel tempo, ma si attenua via via che il distretto matura e, presumibilmente, diversifica le attività caratteristiche e si espande nel territorio circostante. Le specificità del distretto paiono rapidamente affievolirsi e l’aggiornamento dei dati al 1995 ha portato ulteriori elementi in questa direzione. La rapidità dei rientri, una volta perso il lavoro, è ora comune a tutta la regione industriale e anche la specificità che deriva dalla caratterizzazione produttiva appare più sfumata al procedere degli anni. D’altra parte l’elevato livello dell’occupazione è ormai una prerogativa di tutta la regione veneto, ed è particolarmente accentuato proprio nelle due province che abbiamo studiato.

## Bibliografia

Amin Ash e Kevin Robins (1991), “I distretti industriali e lo sviluppo regionale: limiti e possibilità. In *Studi e informazioni, Distretti industriali e cooperazione fra le imprese*, a cura di F. Pyke, G. Becattini e W. Sengerberger, Banca Toscana Quaderni 34, 197-231.

Anastasia Bruno e Giancarlo Corò (1993), *I distretti industriali nel Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

---

<sup>21</sup> La critica che viene fatta alla mobilità a livello individuale è centrata sull’osservazione che i dati di fonte amministrativa, e in particolare quelli di fonte INPS, tendono a sovrastimare la mobilità perché comprendono nel turnover di lavoratori anche i cambiamenti apparenti di impresa. I dati utilizzati in questo lavoro rispondono a tale critica scorporando la mobilità spuria dai dati INPS (ad esempio una impresa che cambia solamente nome), attraverso una procedura statistica altrove documentata (Occari e Pitingaro, 1998). La mobilità può ovviamente essere dovuta alla natalità e mortalità delle imprese, tuttavia la demografia delle imprese può essere una causa della mobilità, ma non ne costituisce motivo di sovrastima.

Anastasia Bruno e Giancarlo Corò (1996), *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nord-est dopo il successo*, Nuova Dimensione, Portogruaro.

Arcangeli Fabio e Giuseppe Tattara (1978), *Mercato del lavoro e struttura dell'industria manifatturiera veneta negli anni settanta*, *Ricerche economiche*, 3-4:347-392.

Bagnasco La costruzione sociale del mercato

Bagnasco Arnaldo (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.

Becattini Giacomo (1979), "Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale" *Rivista di economia e politica industriale*, 1, Rist. in Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna

Becattini Giacomo (1991), "Il distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico", In *Studi e informazioni, Distretti industriali e cooperazione fra le imprese*, a cura di F. Pyke, G. Becattini e W. Sengerberger, Banca Toscana Quaderni 34, 51-66.

Becattini Giacomo (1994), "Introduzione: la campagna di ricerche sui distretti industriali." In *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di Marco Bellandi e Margherita Russo, Torino: Rosenberg e Sellier, 17-29.

Becattini Giacomo (1995-96), "I sistemi locali nello sviluppo economico italiano e nella sua interpretazione." *Sviluppo locale*, II-III (2-3): 5-25.

Bellandi Marco (1994), "Le logiche del cambiamento economico locale." In *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di Marco Bellandi e Margherita Russo. 31-39. Torino: Rosenberg e Sellier.

Belotti Valerio, Daniele Marini, Miro Soli (1996), *Sondaggio sui lavoratori dipendenti del Veneto. Seconda rilevazione*. Ires Veneto, Fondazione G. Corazzin, Crel Veneto. Indagine promossa da CGIL, CISL, UIL del Veneto, maggio.

Birindelli Lorenzo (a cura di) (1999), "Mobilità del lavoro nei distretti: elementi teorici, metodologie ed evidenze fattuali", *Mediocredito Centrale, Osservatorio sulle piccole e medie imprese*, Quaderni di politica industriale, N. 29, Gennaio 1999.

Brusco Sebastiano (1975), *Il convegno FLM di Bergamo sull'organizzazione del lavoro e sul decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in *Inchiesta*, n.17. Alcune parti sono riprodotte in Augusto Graziani, a cura di, *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna: il Mulino, 1972: 266-276.

Brusco Sebastiano (1989), "Piccole imprese e distretti industriali", Torino: Rosenberg e Sellier.

Brusco Sebastiano (1991), "La genesi del distretto industriale" In *Studi e informazioni, Distretti industriali e cooperazione fra le imprese*, a cura di F. Pyke, G. Becattini e W. Sengerberger, Banca Toscana Quaderni 34, 25-34.

Brusco Sebastiano e Sergio Paba (1997), "Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta" in Fabrizio Barca, *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli.

Casavola Paola, Guido Pellegrini e Ettore Romagnano (1999), "Imprese e mercato del lavoro nei distretti industriali Italiani" Sviluppo locale, 4(10), 41-59.

De Cecco Marcello (1972), "Un'interpretazione ricardiana della dinamica della forza lavoro in Italia nel decennio 1959-69", Note economiche, 1.

Dore R (1989), "Flexible Rigidities", Stanford, Stanford University Press.

Egidi Viviana e Enrico Giovannini (1999), Il sistema informativo per l'analisi locale, Iris, Incontri pratesi su Lo sviluppo locale, 13-17 settembre.

Hirschman Albert O. (1987), Le connessioni nello sviluppo economico, in Ibidem, L'economia come scienza morale e sociale, Napoli:Liguori. 15-31.

Irpet, (1969),

Istat, (1976), Popolazione e movimento anagrafico dei comuni, vol. XV, Roma.

Istat, (1981), Annuario di statistiche del lavoro, Roma.

Istat, (1983), 12° Censimento generale della popolazione ???1981, Roma.

Istat, (1994), 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. 20.10.1991, Roma.

Istat, (1998), Popolazione e movimento anagrafico dei comuni, 1996. Annuario n. 9, Roma.

Marini Daniele (1996), Il posto del lavoro. Aspettative e immagini del lavoro manuale nell'industria, Ricerca realizzata dalla Fondazione G. Corazzin per conto della Associazione Industriali della Provincia di Vicenza. Settembre.

Marshall Alfred (1919), Industry and Trade, Londra: Macmillan and Co. I riferimenti sono alla edizione del 1923.

Marshall Alfred (1920), Principles of economics, Londra: Macmillan and Co. I riferimenti sono alla edizione del 1962.

Occari Fabio., Giuseppe Tattara e Mario Volpe (1997), Gli archivi anagrafici Inps relativi alle imprese e ai lavoratori dipendenti: principali caratteristiche e potenzialità d'uso, Working paper CNR progetto strategico occupazione.

Occari Fabio., Giuseppe Tattara e Mario Volpe (1997), Occupazione, mobilità e componente femminile nel mercato dle lavoro: i lavoratori dipendenti a Treviso e Vicenza 1975-1992, in Regione del veneto, Il mercato del lavoro nel Veneto, Milano: Angeli.

Occari Fabio, Serafino Pitingaro (1997) Demografia d'impresa e mobilità del lavoro: una stima della componente "spuria" sulla base degli archivi Inps, Working paper CNR progetto strategico occupazione.

Occari Fabio, Serafino Pitingaro (1999), Flussi di lavoratori e di posti di lavoro: un diverso approccio alle misure del turnover occupazionale, in Economia e società regionale 4, 13-37.

Perulli Paolo (1990) a cura di, "Le relazioni industriali nella piccola impresa". Milano: Angeli.

Piore C (1986), Perspectives in labour market flexibility In *Industrial Relations* 25 (2) 146-166.

Sabel C F (1989), Flexible specialization and the re-emergence of regional economies In Hirst P Zeithlin J (a cura di) *Reversing industrial decline ? Industrial structure and policy in Britain and other countries*, Oxford: Berg.

Sforzi Fabio (1995), "Sistemi locali di impresa e cambiamento industriale in Italia." *Geotema* (2): 42-54.

Solinas Giovanni (1996), *I processi di formazione, la crescita e la sopravvivenza delle piccole imprese*, Milano: Angeli.

Storper M, e Scott A J (1989), "The geographical foundations and social regulation of flexible production complexes". In Wolch J. and M. Dear ( a cura di), *The Power of Geography. How Territory Shapes social Life*, Boston: Unwin Hyman.

Triglia Carlo (1994), "Contesto socio-politico e cambiamento dei distretti industriali" In *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, a cura di Marco Bellandi e Margherita Russo, Torino: Rosenberg e Sellier, 57-71